

Fabio Mucchi

AMANDLA

La vita, la quasi morte e i miracoli
del Capitano



Edizioni il Frangente

*For Lisa,
one ocean at the time.*

Amanda



London, U.K. Reg. N. 911415

Una traversata atlantica

Non c'è molto da raccontare di una traversata oceanica. È una cosa che fai, lunga e dopo un po' ripetitiva, il corpo costantemente sollecitato, il mondo intorno a te sempre a un angolo.

Onde lunghe ti arrivano alle spalle e passano rincorrendo quelle precedenti, onde che schiaffeggiano la fiancata della barca, a volte per gioco, a volte un'acqua rabbiosa e schiumeggiante copre il ponte e scorre via.

Un sonno interrotto dai turni, un sonno che non soddisfa mai pienamente e una stanchezza progressiva che diventa una compagnia costante.

L'adrenalina scorre nelle tue vene, una barca da quaranta tonnellate e venti metri di lunghezza giù dalla cresta di un'onda con venti di trentacinque nodi e tu al timone che la controlli.

Notti in cui perdi il conto delle stelle cadenti. La luna piena illumina un deserto in movimento, liquide dune che inseguono liquide dune.

Uno spicchio argenteo di luna araba, le luci tremolanti di Tangeri segnano la via.

Le costellazioni viaggiano per la volta del cielo fino a quel mutamento sottile nella notte, quando le stelle si velano e impallidiscono un poco e l'aria si fa più dolce, poi l'arrivo del mattino.

Le nubi corrono, piene di creature fantastiche, nubi di pioggia cariche e scure, corrono e corrono.

Navi lontane appaiono, lentamente si avvicinano, lentamente scompaiono, vite sconosciute racchiuse in gusci d'acciaio, vite che non incontrerai mai.

Luci fioche quasi invisibili scompaiono nella distanza, perle perdute di una collana spezzata verso un orizzonte oscuro e vuoto. Isole nella corrente e terre ormai invisibili, poi il nulla davanti a te salvo il mare e il cielo. Mare e cielo.

Delfini, sotto la prua, giocano e giocano, nelle loro grida ascolti poesie marine.

La lenza a traina improvvisamente diventa viva, un pesce blu argento si dibatte, sangue rosso cupo sul ponte.

Pesci con le ali in volo, effimere fughe in un'altra dimensione.

La voce del mare, la voce del vento, la voce delle onde, la voce della barca, delle vele, delle sartie, delle drizze, la voce degli Dei, della tua mente, nel mare non c'è mai silenzio.

Su uno schermo un punto piccolo piccolo si sposta, giorno dopo giorno, un punto che contiene anche la tua vita.

Conti i giorni ma scordi le date, "Lunedì, o forse giovedì?" ti domandi, ma non ti spieghi il bisogno di saperlo.

Tempo per pensare. Tempo per leggere. Tempo per capire. Tempo per ricordare. Tempo per ripensare a quello che avevi già pensato, un gioco incessante. Non è sempre facile accettare quello che scopri. Alcune verità che inconsciamente già conoscevi richiedono coraggio per essere affrontate. Non tutto è positivo, non tutto è negativo, separi l'uno dall'altro e cerchi in ciascuno un necessario equilibrio.

Questa è la mia vita.

Nell'Atlantico penso alla fragilità degli esseri umani, alla forza incontenibile della natura. La mia piccola, insignificante vita occupa troppo spazio nella mia mente.

Capo Verde

Siamo ancorati in rada davanti a Praia, la capitale di Capo Verde nell'isola di Santiago, da una settimana. Cittadona tipicamente africana con un mercato bello di frutta e verdura ma poco altro. Poco interessanti le isole di Capo Verde che abbiamo visitato. Naturalmente ci hanno detto che alcune delle altre, quelle dove non siamo andati, sono belle.

Vulcaniche, brulle e senza alberi, terre bruciate, marroni e laviche, spazzate dal vento che porta la polvere dall'Africa e la barca diventa una schifezza. Polvere che filtra il sole in una quasi perenne foschia, polvere che ti va negli occhi, polvere che non puoi lasciare una maglietta sul ponte ad asciugare perché in mezz'ora è di nuovo marrone come se non l'avessi mai lavata.

Mare non freddo, ma decisamente non tropicale, e tempo nuvoloso. Nelle altre isole che abbiamo visitato, Ilha do Sal e Boavista, paesini con qualche

vestigia dilapidata di costruzioni portoghesi coloniali. Donne che lavorano, donne che fanno i mercati, vendono il pesce, trasportano mercanzie e bambini, donne a volte molto belle scolpite in ebano, mentre gli uomini che si riuniscono in gruppetti sotto l'unico albero piantato nella piazza parlano e parlano.

Supermercati che ti ricordano la Bulgaria anni Cinquanta ma con meno sugli scaffali. Spiagge davanti ai paesi piene di spazzatura, perché la but-tano a mare fregandosene del fatto che il mare rideposita la spazzatura sulle spiagge.

Cucina locale schifosetta, e per finire ci sono solo turisti italiani che camminano e camminano nella polvere, stanno in alberghi senza vista sul mare, qui gli alberghi sono costruiti nelle strade interne, e ti guardano stralunati tipo marziani quando scendi a terra con il tender, mentre cercano disperatamente di ripararsi dal vento e dalla polvere sotto un ombrellone coricato. Siamo l'unico veliero in rada e un sessantacinque piedi con due alberi si fa notare. Turisti dalla pelle bianco latte, con l'aria di essere appena arrivati, ti fermano e con un misto di lingue strane provano a chiederti informazioni.

«*Speak English?*» domandi e scuotono la testa, «*French, Español?*» e finalmente ti arrendi e fai: «Italiani, vero?». E allora sorridono come se improvvisamente avessero trovato il Salvatore e ti domandano: «Ma, un ristorante italiano?». *You gotta be kidding*, qui i ristoranti sono solo italiani. Capodanno passato in barca perché a Boavista c'erano solo ristoranti italiani pieni di italiani. E ti chiedi: «Ma quale agenzia in Italia suggerisce questo posto come paradiso per vacanze natalizie e non viene rasa al suolo dai clienti delusi quando tornano a casa?». Perché sicuramente il volo non costa poco e come arrivi ti domandi: «Perché non sono andato invece alle Maldive quest'anno?».

Ma a Boavista, sul lato sud, abbiamo trovato una spiaggia incontaminata, lunga chilometri, senza accesso da terra, bellissima. Isola un po' deludente ma un'ottima fermata in una traversata atlantica.

Santiago: isola capitale di Capo Verde, per rifornire la cambusa. Niente di speciale ma un mercato abbastanza fornito con frutta e verdura decente. Qualche giorno di svago, visitiamo l'isola con i mezzi pubblici ma non vedo niente di memorabile, casupole un po' fatiscenti e macchine malandate.

E poi Danny dice: «Domani mattina forse partiamo».

È uno dei lati frustranti del nostro skipper. Passa i giorni a pianificare, fissare le date di partenza e dove andremo e cosa faremo, tiene meeting democratici con l'equipaggio: «Dove vorreste andare? Lì, sicuri? Ok», e poi improv-

visamente cambia idea e scopri che no! non si parte domani, ma tra tre giorni e no! non si va lì ma andiamo là e quando arrivi là è un'altra baia ciofeca e trovi purtroppo sempre un'altra barca che invece viene da lì e ti racconta di spiagge tropicali e acqua blu. Come adesso che dovevamo restare qui solo un paio di giorni.

Non sto scherzando. Da quando ho cominciato questo racconto skipper Danny ha detto che forse no, non si parte domani mattina ma forse tra due giorni o tre. Non è ancora sicuro.

Il resto dell'equipaggio è composto da: Bob, australiano, dopo una vita nella Marina militare, sposato da ventiquattro anni, ha mollato la vita militare e ha comprato una vecchia barca a vela in ferro, robusta ma molto lenta e scomoda, per avverare il sogno di una vita, la circumnavigazione del mondo. Così marito e moglie, partiti da Melbourne, sono arrivati da qualche parte nella costa ovest australiana. Lì lei si è ammalata ed è tornata a casa per curarsi. Bob è ripartito da solo con l'accordo che lei l'avrebbe raggiunto alle Mauritius.

Dopo un mese in solitaria Bob dalle Mauritius ha chiamato casa. Apparentemente la moglie gli ha detto: «Sì, ora sto molto meglio ma non torno». Credo che lui, non capendo, abbia mormorato: «Allora torno indietro io, vengo a casa», ma è stato fulminato: «Non hai proprio capito, io non torno più con te. Continua il viaggio da solo». E l'ha mollato in balia delle onde.

Questo è successo due anni fa e così Bob è ripartito in solitaria e ha traversato l'oceano Indiano con la sua barca in ferro, sempre da solo per ben quarantasei giorni. Credo che in questo periodo abbia anche visto Dio e parlato con lui tra una fase di depressione acuta e una fase di depressione drammatica. Fermata a Cape Town dove ha contemplato il suicidio e poi, tra una depressione e l'altra, ma non meteorologica, ha risalito l'Atlantico fino a Trinidad. Lì ha avuto una crisi mistica totale e ha mollato la barca in un cantiere. Ancora adesso è depresso a giorni alterni. Nelle lunghe ore di guardia mi ha raccontato varie volte questa storia, in versione Reader's Digest o in versione integrale a seconda del suo umore.

Alfred e Bruno sono equipaggio fisso e vengono dal Madagascar. Alfred *first mate* e Bruno cuoco. Alfred, venticinquenne, è solo interessato ad andare a terra alla perenne ricerca di giovani donne e le trova sempre: a pagamento. Poi torna in barca il mattino dopo e si vanta delle sue conquiste.

Sono simpatici ma tendono a suonare solo musica malgascia, a guardare solo video di musica malgascia che sembrano video amatoriali tutti uguali,

come quelli fatti ai festival della musica casalinga. E siccome hanno solo tre video, dopo un po' cominci a parlare malgascio a tempo di musica anche tu.

Bruno è più calmo e più anziano. Ha lasciato la famiglia in Madagascar da un paio di anni. Come cuoco non è male, salvo quando l'ho visto tagliare un filetto di manzo in cubetti per fare uno spezzatino. Non aveva capito che il filetto è sacro e col filetto lo spezzatino proprio non lo devi fare. Ma avere un cuoco a bordo è veramente un lusso.

In fondo, considerato che siamo insieme da un mese, le cose vanno bene.

Da quando il clima è diventato più mite mi sono trasferito a dormire sul ponte. Cominciavo a sentire il bisogno di un po' di privacy e aria fresca. In verità adoro dormire sotto le stelle. Quando sei in baia, come adesso, apprezzi la notte senza turni, la notte stellata, il vento e perfino la polvere, le carrette del mare che vengono e vanno, i pescatori che rientrano all'alba e Fred che torna sempre appena prima dell'alba e quando va bene ti calpesta perché è un po' ubriaco e non ti vede, ma quando va male ti sveglia chiamandoti sul VHF e devi alzarti, saltare sul tender e andare a prenderlo al molo. E siccome dormo sul ponte e ho il sonno leggero, spesso sono io che vado.

Nove giorni di navigazione circa per Fernando de Noronha, isola e parco marino. Sembra che sia uno dei posti più belli per fare immersioni. Tre quattro giorni lì e poi rotta per Salvador de Bahia in tempo per il carnevale, che si celebra la prima settimana di febbraio. Questa è la rotta tracciata da Danny.

Nuova comunicazione dello skipper: ora si parte domani, non di mattina ma domani sera, forse. Si va verso Fernando ma forse non ci si ferma. E dopo, prima di Salvador, ci fermiamo a Recife, forse.

Procediamo di forse in forse.

Da Capo Verde a Fernando de Noronha

Sì, finalmente siamo partiti, naturalmente non la mattina o la sera ma di primo pomeriggio. Magicamente – in verità oscurata dalla perenne nube di polvere – l'isola di Santiago è scomparsa in un orizzonte brunastro dopo poche miglia. Milleduecento miglia davanti a noi e venti robusti da nordest. La barca fa schifo, tutto è marrone. Non ne potevo più di Santiago ma finalmente siamo partiti verso l'equatore, verso quella zona di convergenza misteriosa degli alisei, sia quelli nordici che quelli sudici, del sud volevo dire. Beh, in questa zona misteriosa – gli anglosassoni la chiamano "*doldrums of the Atlantic*" – i venti si annullano, tutto va in circolo, le nubi non corrono ma ristagnano, i mari si

calmano e passi dai venticinque nodi a zefiri leggeri leggeri, a sospiri e brezze, e le tartarughe marine quando ti sorpassano ti fanno l'occholino. È stato proprio così: in pochi minuti siamo diventati un turacciolo che rolla e beccheggia ma non avanza, un turacciolo di quelli tipo Brunello di Montalcino Riserva, roba da veri intenditori. Il turacciolo, per chi non lo sapesse ancora, è uno Swan 65 del 1975, vera signora dei mari, un diciannove e più metri fuori tutto e dentro tutto quello che un marinaio possa desiderare. Soprattutto abbiamo millequattrocento litri di gasolio, un piccolo mare interno, un Q8 in miniatura, forse Saddam non lo sapeva ai tempi dell'invasione, sennò *bye-bye Tangaroa*. È divertente quando vai alla pompa di gasolio e dici con un tono assolutamente da faccia di c****: «Il pieno per favore».

Per fortuna il nostro valoroso comandante ha dato un ordine ben preciso, in verità dopo qualche ora a passo di lumaca marina: «Avvolgete il genoa e accendete il motore». Suonava come armiamoci e partite, così la ciurma si è risvegliata dal quel torpore meteorologico che ci aveva improvvisamente invaso, Bob si è riscosso da una temporanea depressione, la rotta è stata modificata: centottanta gradi sud per accorciare il tempo di permanenza nei *doldrums*.

Sud, parola magica, *sud*. Io da nord a sud non c'ero mai andato con una barca, non avevo mai tagliato l'equatore. Improvvisamente ti rendi conto che è vero, il GPS non mente. Quarantotto ore di motore non stop, rumore e vibrazioni, su e giù, rolla e beccheggia, dall'Alpi alle piramidi, dal Manzanarre al Reno, mare un po' confuso e anche noi. Ma finalmente lo vedi con i tuoi occhi, anche perché lo stai aspettando. Alle sei e ventidue e vari inutili secondi di mattina (il mio turno al timone era da poco finito) sul GPS è apparsa la mitica latitudine 00°00'00. E proprio così: eravamo all'equatore per un istante e per un istante solo, perché un istante dopo siamo andati *down under*. In verità non è cambiato niente ma ufficialmente eravamo *down under*.

Momento temporaneo di euforia, botto di tappo di prosecco DOC mentale per festeggiare, perché non si beve alcol in navigazione, e poi ancora ore e ore di motore, ma alla fine anche noi abbiamo avuto la notte perfetta, *The night of the squalls*, in Italia erroneamente tradotta "La notte degli squallidi". La nostra si riferiva ai fronti temporaleschi che arrivavano in rapida successione, due, tre, quattro, al quinto se sei al timone chiedi ti facciano grazia, pioggia battente e i venti che rinforzano e pigli i terzaroli, ma i venti girano di quadrante, cazzi le vele, ma poco dopo i venti scemano e girano e le laschi. E Fred, da vero *first mate*, ti guarda e fa: «Beh togliamo i terzaroli». Guardi il radar e vedi

una macchia verde in avvicinamento, grande e minacciosa, una macchiona che identifichi correttamente in un altro fronte occluso e violento. Ma Fred ha l'anemometro come alleato ed effettivamente il vento è sceso. Così luci sul ponte e vai, tra pioggia e vento, sventi la randa, togli i terzaroli, molli le borose, issi la randa, chiudi lo strozza scotta del genoa e cazzi il genoa e cazzi e cazzi e ti incazzi perché dopo un quarto d'ora il vento è risalito, 23.4, 24.1, 26.3 nodi, e Fred ti guarda e dice: «Pigliamo una mano anzi due, di terzaroli».

Le onde da sud si scontrano con quelle provenienti da nord, si incrociano, si accavallano, un mare ignorante che non sa dove andare e se la piglia con le fiancate della barca. Sottocoperta è come stare in una Candy nel ciclo prelavaggio, quello asciutto di assestamento biancheria, un semigiorno di qua, uno di là, il tutto dura ore e ore. Per passare alla fase lavaggio basta salire sul ponte. Nel frattempo anche l'interno delle tue mutande è imbevuto di pioggia, di una pioggia per fortuna tropicale.

Nel mezzo di uno dei tanti momenti di pioggia battente arriva una chiamata sul VHF 16. È un inglese, in solitaria. Ci chiede la nostra rotta e posizione per essere sicuro di non essere in rotta di collisione. Spiega che è su una barca in legno di dieci metri e sta andando dall'Inghilterra a Rio. Dice anche che vede la nostra luce di poppa bianca e flash della rossa. Come fa a pensare di essere in rotta di collisione se vede la nostra luce di poppa? Forse vede l'*Olandese Volante*, ma questo non lo ammette. Quindi deve essere molto vicino, una, due miglia massimo tenendo conto della scarsa visibilità, e in una posizione leggermente posteriore la nostra, mentre la sua velocità è molto inferiore e quindi l'abbiamo superato. Se vede la rossa deve essere sul nostro *port-side*, la nostra sinistra. Scrutiamo l'orizzonte e non vediamo nulla. Allora spiega che effettivamente le sue luci non funzionano molto bene. Controlliamo sul radar ma anche lì non appare assolutamente niente, il legno riflette malissimo le onde radar e il suo riflettore è di un modello inutile. Di notte, in situazioni simili, da solo, non chiudi occhio e dalla voce il solitario non sembra in ottima forma, ma ai solitari piace soffrire. Anche perché due giorni prima sulla stessa nostra rotta una barca francese di tredici metri e mezzo è stata investita da un cargo, disalberata, con gravi danni allo scafo ma fortunatamente non all'equipaggio. La coppia a bordo era sottocoperta, forse in un momento di frenesia erotica da *doldrums* dell'Atlantico. Il mercantile ha prestato soccorso e l'ha trainata indietro a Santiago.

Alla fine il vento si stabilizza e ora viene da sud, andatura di bolina mentre prima era di lasco e l'orizzonte diventa molto più inclinato.

In questa barca sono sicuramente quello con meno esperienza, sono solo alla mia seconda traversata atlantica, ma tutti in fondo abbiamo esperienza e mi rendo sempre più conto che non c'è un solo modo di portare una barca, ma tanti modi, e nessuno è sbagliato, tutto dipende dal momento.

Finalmente abbiamo pescato alla traina. L'ultimo pesce, un tonno, aveva abboccato prima di Las Palmas. Per quattro volte abbiamo preso qualche mostro abissale, pesci enormi che abbiamo intravisto guizzare in lontananza. Dopo pochi istanti hanno strappato la lenza scomparendo senza traccia. Lo sapevamo: mulinello tipo Hemingway a Cuba, impazzito, e canna piegata come fuscello al vento. Poi invece ha abboccato un pesce spada durante il mio turno. Sono riuscito a portarlo fino sotto bordo, bel pesce di circa oltre un metro, e già sognavo tranci di spada alla griglia, sugo di spada, melanzane e pomodori (lo so, ci vuole la menta fresca ma avremmo fatto senza), involtini di pesce spada alla siciliana, spada impanato e fritto, carpaccio di spada con pepe verde, e così via e, mentre skipper Danny stava per agganciarlo con il raffio, lui con un guizzo si è tolto l'amo e ha scelto, mica stupido anche se gli avevo spiegato del nostro invito a cena, la libertà. Peccato che l'esca, un'imitazione calamaro bianca e rossa con occhi tipo triglia, due ami formato pesca squalo e abbastanza pesante, è partita a fionda ed è rimbalzata sulla mia guancia. Poco danno, un bozzo sullo zigomo e per fortuna che l'amo non ha trovato il mio occhio (specialmente dopo che Fred mi ha raccontato di un suo amico che è finito con una guancia "abboccata" in una simile situazione).

Poco dopo abbiamo finalmente preso e portato a bordo un *king fish*, o *yellow-tail hamachi* nel linguaggio sushi, di circa dodici chili e un paio di *dorados* o *mahi mahi* (lampughe). E sushi fu.

Appena dopo il tramonto dell'ottavo giorno, forse era il nono, o forse il settimo (in mare non lo sai mai), in lontananza è finalmente apparsa l'isola che non c'è, motivo del "San" davanti a "Fernando". C'era anche una nave da crociera all'ancora addobbata a festa tipo albero di Natale, che ci ha visivamente guidato fino alla baia. Oibò, mi sono detto, ma questa isola non è poi così sconosciuta e inesplorata.

Ancorati e a nanna con una risacca atlantica *fetusa* da nord, onde lunghe che mi strapazzano di qua e di là mentre dormo sul ponte. All'alba l'isola appare come un dipinto di Gauguin, isola da mari del Sud, tipo Tahiti, con torri laviche e pendii scoscesi. Isola verde, alberi dai fiori rossi, i *flaming tikka* e i *jacaranda* dai fiori viola azzurri, aggiungono qua e là pennellate estrose di colore, spiagge sabbiose dorate e grandi sassi neri, le onde lunghe di risacca si

infrangono con rabbia sulla spiaggia, muri di schiuma bianca esplodono sulle scogliere e vedi puntini neri galleggianti nel mare che vengono scagliati in aria dalle onde. Dopo un po' capisci che sono i surfisti.

Si perché quest'isola è abitata quasi esclusivamente da tre specie. Quella degli indigeni che parlano portoghese e sono molto gentili. Costruiscono solo un tipo di abitazione chiamata *posada* e niente altro. Non c'è un paese o cittadina, non c'è un centro, una zona residenziale o un villaggio, solo *posadas* e un supermercato che di super ha solo il nome. Le *posadas* sono fatte per ospitare le altre due specie dominanti, quelle che permettono alla specie indigena di sopravvivere.

Le altre due specie, i Surfisti e i Divers, vengono da altre parti del mondo. Appartengono a tribù strane, specialmente i Surfisti. Sono tutti giovani, abbronzati, quasi divinità greche nei corpi, capelli biondi sbiaditi dal sole, spesso tipo rasta, occhiali Oekley, vagano da spiaggia a spiaggia, dal lato nord a quello sud a seconda degli umori marini, portandosi le tavole da surf appresso, tutti sono stati a Mahui e tutti in Indonesia e poi tutti a Malindi e tutti sono alla costante ricerca dell'onda perfetta. Non parlano che di quello e sembrano conoscersi tutti e sembrano anche darsi appuntamento, tutti, nello stesso posto: «Allora ci vediamo là tra un mese». E ti domandi: «Di che cosa vivono, come fanno a permetterselo e da grandi cosa faranno?» e ti viene il sospetto che magari grandi non ci arrivano e quando vedi i puntini in mare saltare in aria travolti da un inconsueto destino ne hai la conferma.

I Divers invece sprofondano nelle acque e scompaiono alla vista lasciando solo una scia di bollicine a testimonianza della loro presenza.

Così, dopo un paio di giorni in paradiso, di ore passate sulla spiaggia, di camminate per bellissimi sentieri e di nuotate con pesci colorati tropicali, ti rendi conto che il paradiso non è un luogo reale ma dipende da un tuo stato mentale, perché tutti prima o poi siamo stati o andremo in paradiso. Il problema è che spesso non sappiamo riconoscerlo in tempo e allora finiamo col vagare di isola in isola, isole nella corrente. *No man is an island* (John Donne).

Da Fernando de Noronha a Salvador de Bahia, seicentosestanta miglia in quattro giorni. Non è successo assolutamente nulla. Vento giusto, mare calmo, tonnetti abbastanza da sushi, poi il vento cala e stiamo motorando le ultime quaranta miglia.

Carnaval do Salvador

Una strada, due file di case di vari colori, arancione, giallo, alcune azzurre, cassette di una stanza, cani randagi e varie *borracharias*, dove non ci si *emborracha* la sera, nonostante il nome, invece ti aggiustano le gomme bucate della macchina; la spiaggia forma un'insenatura che in bassa marea si spoglia del mare, palme da cocco ovunque, onde piccole piccole, miniature di onde perché la barriera corallina là fuori ferma quelle vere. Questa è Barra di Camaraje, villaggio di pescatori a nord di Maceio.

Arrivo al tramonto, da Aracaju, dopo un giorno in macchina, un susseguirsi di cittadine e villaggi e fiumi passati sui traghetti e canne da zucchero da un orizzonte all'altro.

Il tramonto accorcia l'orizzonte, un cielo coperto di nuvole diventa piano piano nero, un televisore nella piazzetta come un teatrino con panche all'aperto e gli abitanti del *pueblo* incollati allo schermo. *The Brazil Big Brother*, il Grande Fratello locale, è in onda stasera, purtroppo è vero, questo pianeta si è globalmente fritto il cervello.

La *posada* si chiama Do Mar, le proprietarie sono madre e figlia che sembrano fotocopia a vent'anni di distanza, una al banco e l'altra in cucina, una birra ghiacciata, un tavolino rosso con una sedia bianca sotto un albero di frangipani dai fiori bianchi profumati, su una terrazza che più vicina al mare di così non si può, il vento che sa di alghe, un buon libro e il tramonto che pennella il cielo: ora sto meglio.

Passa un'auto con *speakers* inusitati, sento i bassi con lo stomaco e non con le orecchie e penso al carnevale di Salvador di Bahia di qualche giorno fa.

Ora vi racconto: sono scappato via dal carnevale di Salvador.

Eh sì, o' *carnaval brasileiro*, fin da bambini ce l'aveva raccontato zio Guido, mitico aviatore che faceva rotta su Rio. Poi la televisione è finalmente arrivata anche a casa mia (perché mio padre Leonardo fino ad allora si era rifiutato di comprarla, forse per motivi ideologici, ed eravamo l'unica famiglia nella mia scuola a non averla) e la televisione ha confermato visivamente le storie di Guido, se mai avessimo avuto qualche dubbio. Costumi e piume di struzzo a iosa, donne stupende coperte di pagliuzze d'oro e poco più, carri decorati e migliaia di partecipanti e colori e suoni e bande e samba. A Rio lo fanno ancora così.

Bene, ora dimenticate il carnevale che avete visto in televisione, quello di Rio, perché a Salvador de Bahia, beh, a Salvador è un po' differente.

Marta e suo marito Augusto, amici miei di Salvador, appartengono a Olodum, uno dei più famosi gruppi del Carnaval do Salvador e mi procurano il costume di Olodum per la parata di quest'anno. Tema egizio, maglietta con Tutankhamen sul petto, Nefertiti sulla schiena con collare bianco decorato con geroglifici vari, gonnellino giallo e specie di affare azzurro tipo copricapo sulla testa, insomma sembri un egizio vero. Appuntamento alla sera, verso le otto, a Pelourinho, il quartiere storico, venerdì sera (che qui si chiama la *quinta fera*. Infatti lunedì è la *secunda fera*, martedì la *tersa fera* e così via fino a venerdì, appunto la *quinta fera*. Naturalmente poi viene la *sesta fera*, direte voi. No! *Sabado e domingo*. Mah, valli a capire questi brasiliani), perché il nostro gruppo (nostro perché ormai Marta mi ha convinto che anch'io sono un figlio adottivo, bianco e adottivo) apre il *carnaval*.

«Pensa», fa Marta, «saremo tre o quattromila, tutti vestiti uguali.» Sì, noi siamo solo uno dei vari gruppi, direi una festa intima. Ma l'emozione mi coglie ancora prima di uscire, appena mi vesto e mi guardo allo specchio. Ho detto: "Ci vado!" e allora esco di casa vestito da egizio e cammino e cammino fino alla fermata dell'autobus, vestito da egizio, e aspetto e aspetto questo maledetto autobus che non viene perché ormai il traffico è in completo tilt (e rimane così per tutti i giorni successivi) sempre vestito da egizio e finalmente arriva e salgo. Sorpresa, sono l'unico egizio, ci sono tutti gli altri e un egizio. Fuori trentacinque gradi, sotto il costume di plastica da egizio forse tocco i sessanta e sento il sudore colare sotto il gonnellino e il mio copricapo egizio mi ricorda la Sacra Sindone. Mi sento una mosca bianca egizia finché – *oh milagro!* – salgono altri egizi. Mi sento rincuorato, eccetto che questi egizi hanno più o meno, forse meno che più, complessivamente, sommandoli tutti, meno anni dei miei. Sotto il gonnellino ricomincio a sudare di nascosto.

Finalmente arriviamo a Pelourinho e come scendo effettivamente mi sento a casa. Non sono più l'unico ma sono parte di un fiume egizio che lentamente si avvia verso l'appuntamento col destino. Eh, il destino, parola terrificante quando ci sei di mezzo. Trovo Marta e i suoi amici e ci mettiamo in posizione strategica, praticamente in prima fila perché Marta conosce gli organizzatori. Davanti a noi c'è un camion enorme, pazzesco, più indietro un secondo di uguali dimensioni, entrambi con i colori della Olodum. Il rimorchio è tutto circondato da altoparlanti di dimensioni smisurate, con una piattaforma sopra, dove c'è una banda di una trentina di elementi. Sono *las ocho de la tarde*, molto in anticipo, ma abbiamo conquistato pacificamente la posizione migliore e rimaniamo in piedi per un tempo smisurato, mentre dietro di noi il clan degli

egizi si allunga, quasi tutti giovani ma anche famiglie e qua e là, sporadiche mosche bianche, qualche altro turista ammanicato. Mi sono scordato di dirvelo: Olodum è un gruppo tradizionalmente nero. Davanti a noi, tra noi e il camion, arrivano i tamburini. Tra cinquanta e cento, tamburi e mazze e costumi ed energia a vendere.

L'atmosfera si riscalda, la banda sul camion accorda gli strumenti e accenna qualche nota di samba e sotto, in maniera assolutamente automatica, la folla ondeggia. Alle undici di sera siamo compressi come sardine, sardine salate dal nostro sudore e il calore diventa quasi insopportabile e ancora non abbiamo iniziato a fare niente. Ma da vero egizio resisto anche se ammetto che a questo punto pagherei un commando della Delta Force che venisse a estrarri da questa situazione. Sogno un elicottero sopra di me e una cima lanciata e qualcuno che urla dall'alto: «Attorno alla vita, legala attorno alla vita, non al collo!» ma ormai i miei sensi sono fuori scala. Scruto il cielo e non succede niente. Forse non ho rinnovato la mia assicurazione con i Flying Doctors.

Il camion mostruoso comincia a fare le prove dei volumi e improvvisamente mi rendo conto che sono più di diecimila decibel e che Marta mi aveva detto: «Portati i tappi per le orecchie». Ovviamente me li sono scordati nell'appartamento, quando per un attimo mi sono guardato allo specchio vestito da egizio e la mente ha fatto un temporaneo reset. Provo con le mie dita a mo' di tappo ma dopo qualche minuto mi sento stupido, un egizio che tiene gli indici ficcati nelle orecchie non è un egizio serio (voi che avete viaggiato ditemi dove mai avete trovato un egizio così. Da nessuna parte, vero?) e decido che il meno peggio è effettuare un trapianto di timpani dopo il *carnaval*.

Finalmente si parte, delle corde ai lati del nostro gruppo si alzano, sostenute da volontari, a mo' di barriera, perché noi siamo gli eletti e teniamo gli altri, quelli senza il costume egizio, fuori; la banda si mette a suonare, i tamburini impazzano, BOOM BOOM BOOM, e noi dietro a passo di lumaca, ma lumaca che sa ballare la samba. Davanti me culi che sviolinano al ritmo dei tamburi e percussioni e ritmi e sudore a fiotti e dietro di me si snoda un fiume egizio, un Nilo in piena, con anse e fremiti, un Nilo che scorre lento e si allunga e si distende e porta vita e porta allegria al ritmo di musica brasileira. Non c'è bisogno di dirlo, gli egizi ballano in modo incredibile, con un ritmo naturale e una coordinazione di movimenti e di anche e di braccia da fare invidia, un passetto, un piede avanti, un ondeggiamento laterale, l'altro piede segue e mezzo passo indietro e poi un passetto avanti e così via. Fiumi di birra scorrono e scorrono e traboccano ed esondano e si trasformano in sudore e la

massa di corpi si muove e dopo tempo infinito abbiamo solo percorso un isolato. Io che non ho mai ballato la samba tento timidamente di convincere il mio corpo a mollare, a lasciarsi andare e seguire il ritmo travolgente, cosa che ogni tanto succede ma poi ho dei problemi di coordinazione, o muovo le gambe o muovo il busto e le braccia e pesto i piedi ai miei vicini. Allora tento di copiare quelli davanti a me ma inutilmente e mi sento un incapace burattino egizio in un teatrino a Palermo.

Due ali di folla ci seguono ai lati, sono quelli che non sono parte del clan e vengono ironicamente chiamati "popcorn", credo perché ogni tanto raggiungono la temperatura critica ed esplodono o forse perché sono così pigiati e fitti come chicchi di mais in un sacchetto. Le finestre dei palazzi sono gremite di gente affacciata che fa volare coriandoli di carta e ti guarda, tranquilli, seduti e con una bibita fredda in mano. Ogni tanto li guardo e li invidio. Hanno pagato cifre altissime per il privilegio. Altri siedono su tribune fatte di tubolari chiamate *camarote*. Talvolta ci sono degli ondeggiamenti di folla inquietanti e spero che non ci siano momenti di panico perché non ci sarebbero vie di fuga, ma l'atmosfera è gioiosa. Dopo due ore siamo avanzati, guerra di trincea, solo alla fine di questa via e allora chiedo a Marta, usando i gesti dei sordomuti: «Ma, quando arriviamo a Praça Grande?» e lei senza perdere il ritmo tra un colpo di culo e uno di anca: «Verso le cinque di mattina». Ovvio, che domanda stupida, tutti lo sanno che il carnevale, come i vampiri, svanisce con i primi raggi del sole.

Verso le tre del mattino non ne posso più. Ho rinunciato a tentare di coordinare il mio corpo, che anzi mi ha detto: «Cammina tranquillo se vuoi vedere il sorgere del sole». E così ho fatto. Naturalmente Marta, che sembra una chiocciola danzante perché si è portata delle nipoti teenager e riesce a tenerle unite nel marasma totale senza perdere il ritmo della samba nelle sue anche, mi chiede a gesti, alzando il pollice: «Come va?». Marta, cara Marta, cosa vuoi che ti dica, come va? Va, sono qui a Salvador, non ho mai fatto niente di simile neanche quando avevo vent'anni e il dottore in Italia mi ha assicurato che ho un cuore non male. Va, ma comincio a cercare una via di fuga.

Tutte le strade laterali sono invase da una folla enorme che è venuta a vedere noi egizi che sfiliamo. Là fuori c'è il caos, c'è il buio e i borseggiatori che, anche se non ho niente in tasca salvo i pochi soldi per un taxi, mi hanno detto sono sempre in agguato. E finalmente dopo un po', circa un'altra mezz'ora che dura come un giorno o più, viene il mio momento: scorgo una via laterale un po' meno intasata, un rapido gesto a Marta, indice e pollice a

mo' di cornetta telefonica, "Ci sentiamo domani!", vado, lascio la sicurezza delle nostre corde e attraverso la folla ondeggiante, come Mosè col Mar Rosso, mi immergo nella via laterale e trovo dei poliziotti e chiedo: «Dove un taxi?» e dicono là e là c'è davvero un taxi e dico: «*Vamos a Ondina, obrigado*», e lui parte e va e arriviamo e sono ancora cosciente, pago, salgo le scale, apro la porta, chiudo, faccio una doccia fredda e mi accascio sul letto. Sono ancora vivo, grazie al cielo.

Questo è solo l'inizio del carnevale che dura cinque giorni.

Noi egizi sfiliamo nuovamente domenica alle quattro *de la tarde* e concludiamo con la grande sfilata di martedì, che inizia nel pomeriggio ma finisce mercoledì mattina perché di pomeriggio tutti i brasiliani tornano al lavoro. Sì, festeggiano fino a mercoledì mattina perché all'una il carnevale ufficialmente finisce e gli uffici, le banche e tutto il resto riaprono. Provate a fare una cosa simile in Italia. Torneremmo al lavoro sì mercoledì, ma della settimana successiva!

La giornata di sabato la passo a letto. Mi sento ancora disidratato. Mi nutro di frutta per reidratarmi, mango e papaia e banane e *chirimoyas* e meloni verdi e gialli, una marea di frutta, e alla sera decido, su suggerimento di Marta, di andare in un altro quartiere, Rio Vermhelio, sul mare. Resisto poco, folla oceanica, samba e balli e di nuovo sudore e birra e mani che frugano nelle mie tasche senza ritegno ma nuovamente ho lasciato tutto a casa, tutti che si divertono, birra e birra e ancora birra, allora prendo un taxi e vado a casa.

Domenica pomeriggio rincontro Marta e nipotine *and company* e facciamo lo stesso di venerdì ma iniziamo alle cinque del pomeriggio a Barra, altro quartiere, sul lungomare. Situazione più rilassata, molto più spazio per ballare, la brezza marina asciuga il sudore e non c'è l'effetto claustrofobico tipo sardina. Nei *camarote* ci sono molti più turisti perché gli hotel di lusso sorgono in questo quartiere. Dopo due ore ho salutato Marta *and company* e sono andato a cena. Non ne potevo più.

Lunedì mattina ho affittato un'auto, *kissed good-bye* al *carnaval* e sono fuggito. Neanche se mi avessero promesso di diventare re per un giorno al *Carnaval do Salvador* sarebbero riusciti a convincermi a restare.

Sono partito e sono andato ad Aracaju, dove stanno costruendo il catamarano che porterò a NY. Sono in ritardo sui tempi e non sarà pronto fino a metà aprile, così mi assicurano, ma potrebbero esserci altri contrattempi. Volevo vederlo. Quattromilatrecento e rotte miglia, probabilmente trenta giorni o più di navigazione davanti a noi, ho voluto salutarlo per fargli capire che va tutto bene. Poi ho continuato fino a Barra.